

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Viola Di Grado
Fuoco al cielo
La nave di Teseo, 233 pp., 19 euro

Viola Di Grado è la scrittrice siciliana più nordica mai nata sull'isola, e anche la più orientale. La sua scrittura è fatta di aria ghiacciata e precisione nipponica, di visioni di terre desolate e sottofondi ovattati di pericoli, è fatta dei crudeli sussulti di un'umanità spietata e di amori che si aggrappano alla carne, di musiche perfette dentro le frasi, nelle parole. La sua naturale capacità di raccontare la distruzione tanto di un corpo umano quanto di una relazio-

ne si è trasformata in ciascuno dei suoi romanzi, amati e tradotti all'estero, e *Fuoco al cielo* è la nuova conferma del suo talento. Tutto accade a Muslumovo, remoto villaggio ai margini della "città segreta", ai confini della Siberia, dove, a metà del secolo scorso, tre catastrofi nucleari hanno sterminato la popolazione e la Russia ha messo a tacere i sopravvissuti impedendo loro i contatti con l'esterno. In un primo momento i sovietici avevano promesso di liberare gli

abitanti ma poi non c'erano i fondi, allora fecero loro siglare un patto in cui si impegnavano a non divulgare i segreti di stato per venticinque anni. Infine "erano quasi tutti già malati, con il diabete e le bolle purulente, fotofobici e allergici a tutto". Il male non è solo nel corpo, il male è "la rognia nella testa": chi sopravvive è talmente legato a una terra di scorie e detriti da aver fatto coincidere la vita con la presenza della malattia, con le preghiere notturne in riva al fiume della morte. Sono "fantasmi vivi, barcollanti", è "un'umanità di risulta" a ridosso delle acque impudricate dal pattume radioattivo. C'è Tamara, che da lì non si è mai mossa e ha visto morire i genitori, e c'è Vla-

dimir, arrivato da Mosca per portare sollievo e poi rimasto, "un piccolo dio incastrato in un reattore nucleare". Anche Tamara sembra una divinità quando si trucca pesante, va nei locali e confonde il sesso con l'amore e l'amore con l'intossicazione. Quando rivolge il coltello contro sé dentro una casa-gabbia, ultima scatola cinese di un villaggio-gabbia, di una regione-gabbia. Quando stringe la creatura aliena venuta a sostituire il figlio morto subito dopo il parto: in quella pagina Viola Di Grado dipinge una natività allucinata - è Dio in persona che ha telefonato a Tamara per dirle che suo figlio era tornato, un dio assente da ogni altra scena, da ogni altro cuore. L'a-

more tra Vladimir e Tamara è fanelico, epidermico, violento. Hanno bisogno di tutto, dell'odio che dividendoli li unisce e della pazzia che declinano mentre si rifugiano nei corpi credendoli un dono divino e ne fanno "tane perfette per mettersi al riparo dagli agguati della mente". La mente è malata sempre, il corpo può salvarsi. Forse. Ma non importa neanche quello, alla fine le sagome di Tamara e Vladimir si confondono con i contorni neri di Muslumovo, come in una fotosintesi distorta, come se la terra li avesse inghiottiti subito dopo l'ultima pagina, lasciando al lettore il peso, terribile e densissimo, di tutte le loro domande. (Nadia Terranova)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Non perdetevi questa mostra. Avrete qualcosa da raccontare al vostro ritorno. "Sono andato a vedere Stingel alla Beyeler...". "Stingel, chi?". "Non sai chi è Stingel?". Ecce eccetera: ne avrete per almeno dieci minuti e farete un'ottima figura. Se poi vi interessa anche l'arte, potrete unire il dilettevole all'utile. L'artista di Merano (da una vita a New York) sa appagare l'occhio e il cervello. Dipinge come un pittore iperrealista, ma usa - bene - tutto l'armamentario del concettuale. Crea immagini forti ed eleganti, in cui una nota di contenuta disperazione convive con una leggerezza pop.

- Basilea, Fondation Beyeler. "Rudolf Stingel". Fino al 6 ottobre
- info: fondationbeyeler.ch

* * *

Ultima chiamata per Giovanni Hänninen alla Sozzani. Il fotografo, discepolo di Gabriele Basilico, propone una selezione dei 200 ritratti realizzati a Tambacounda, regione rurale del Senegal. Il riferimento esplicito e deferente è a "People of the Twentieth Century" di August Sander che, con piglio scienziata catalogava i tipi umani della Germania degli anni Venti. Nello sguardo di Hänninen c'è meno severità. Non solo per l'uso del colore, che restituisce la sgargiante tavolozza africana, ma perché fa due passi indietro, allargando l'inquadratura al contesto. Meno psicologia, più sociologia.

- Milano, Fondazione Sozzani. "Giovanni Hänninen. People of Tamba". Fino al 2 giugno
- info: fondazione-sozzani.org

MUSICA

di Mario Leone

Per la prima volta al Teatro alla Scala "Die tote Stadt" (La città morta) di Erich Wolfgang Korngold, compositore austriaco vissuto tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo. Un lavoro simbolista ispirato al romanzo breve "Bruges la morte" di Georges Rodenbach. Hugues Viane (Paul nell'opera), è un vedovo inconsolabile che vive tra le reliquie dell'amata moglie. Un giorno Hugues incontra una ballerina, Jane Scott (ribattezzata Marietta nell'opera), che assomiglia come una goccia d'acqua alla defunta. Un amore morboso e patologico che culmina nel lutto. Una partitura rarissima che vede impegnati il direttore Alan Gilbert con la regia di Graham Vick.

- Milano, Teatro alla Scala. Venerdì 31 maggio, ore 20
- info: teatroallascala.org

* * *

Una nuova produzione che vede coinvolti il Teatro comunale di Bologna, Teatro Massimo di Palermo e Badisches Staatstheater di Karlsruhe. Tre istituzioni insieme per mettere in scena la Turandot di Puccini, ultimo e incompiuto lavoro del compositore lucchese. L'allestimento prevede il finale redatto postumo da Franco Alfano. Impegnato un cast giovane, dal direttore sino ai cantanti: il primo è Valerio Galli, la regia firmata Fabio Cherich, il ruolo di Turandot se lo divideranno Hui He e Ana Lucrezia Garcia.

- Bologna, Teatro Comunale. Dal 29 maggio, ore 20
- info: tcbto.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

La tragedia sottesa ai drammi cecchoviani, dove tutto allude a una catastrofe che non si vede, è il terreno per una nuova esperienza teatrale del regista spagnolo Alex Rigola. I personaggi annoiati e sbadiglianti dello "Zio Vanja" sono interpretati da quattro attori in uno spazio aperto solo in alto, una scatola di legno posta nell'Agorà del Centro culturale San Gaetano. Gli ottanta spettatori presenti ogni sera assistono a un continuo scambio di pelle tra attori e personaggi, scrutano l'intimità desolata, i silenzi, i sussurri, i graffi delle loro vite.

- Padova, Centro Culturale San Gaetano. "Vanja. Scene di vita" da Anton Cechov. Fino al 9 giugno
- info: teatrostabilveneto.it

* * *

In scena i testi del cosmopolita drammaturgo inglese Gérard Watkins. Al Teatro India di Roma, fino a dopodomani, è in programma "Non mi ricordo più tanto bene", spettacolo sul tema della memoria e dell'identità umana. In questi giorni è però possibile assistere anche a un'altra realizzazione, in uno spazio poco convenzionale. "Scene di violenza coniugale" è allestito infatti in un appartamento romano. Due coppie in fuga da personali catastrofi si sistemano in una casa ammobiliata. La violenza si insinua nelle relazioni e le donne che la subiscono cercano di reagire.

- Roma, appartamento privato. "Scene di violenza coniugale", di Gérard Watkins. Fino al 2 giugno
- info: teatrodilroma.net



Cristina Taglietti
Risvolti di copertina
Laterza, 158 pp., 15 euro

Il risvolto è un'umile e ardua forma letteraria che non ha ancora trovato il suo teorico e il suo storico", scriveva Roberto Calasso. E il risvolto di copertina rappresenta anche una vera e propria bussola per i lettori. Fa scoprire, con gusto e immediatezza, cosa nasconde il libro, le coordinate che si potranno seguire per attraversare la storia raccontata. Questa esemplare arte della sintesi - quindi della calibrata raffinatezza - in passato esercitata da scrittori come Cal-

vino e Sciascia, dà il titolo a un bel libro di Cristina Taglietti che ci accompagna a scoprire il dietro le quinte di quattordici case editrici italiane. Le realtà raccontate sono molto eterogenee tra loro, per grandezza e indirizzi editoriali: si passa dai grandi gruppi come Mondadori, GeMs, Giunti e Feltrinelli a quelli medi - come e/o e Sellerio - per arrivare alle piccole realtà dal carattere indipendente come NN e l'orma senza dimenticare le nuove arrivate co-

me nel caso della Nave di Teseo. La vita di tutte queste realtà editoriali, raccontate per lo più dalla voce dei vari responsabili, ci mostra le pieghe di un'industria che ha ancora il suo cuore nella dimensione artigianale, nell'amore per i libri e nella cura che regola i diversi stadi del lavoro, dallo scouting, all'editing fino alla promozione. La dimensione domestica, l'idea che gli editori siano prima di tutto case editrici ovvero luoghi in cui il libro nasce, cresce e viene introdotto al mondo, rimane un elemento centrale e identitario. Così come appare decisiva per un editore la capacità di intuizione, orientata dal gusto, e il coraggio di saper scommettere su un testo o un autore che di-

mostri la capacità - e il tempismo - di saper afferrare lo spirito del tempo, fissandolo e rendendolo attraente per quello a venire. Dalle voci dei vari protagonisti emerge quel misto di serietà e di slancio entusiastico, la capacità di mettere insieme la riflessività tipica di chi si occupa di libri con l'estro di saper individuare e scommettere sul non - conosciuto. Qualunque sia il punto di origine da cui queste storie partono - il civico di una strada palermitana, un appartamento nel cuore di Milano o una casa di ringhiera - è indubbio che è andato lontano chi ha saputo avere capacità di visione (e di sacrificio).

Editori che hanno seguito la propria passione, spendendo le proprie

giornate - e agli inizi molto spesso quasi tutto il denaro a disposizione - per poter conquistare il proprio posto nel mondo, la facoltà di dire la loro, di svelare un contributo originale. Di portare in superficie le loro voci. E di intercettare qualcuno che le ascoltasse.

In questo libro emerge soprattutto che non c'è un unico modo per fare le cose, una via canonica già tracciata. E' tutto molto più variegato e complesso, e per questo sorprendente. Ci racconta di storie editoriali che sono fatte di inciampi e ripartenze, di passaggi di testimone sfidanti e impegnativi. Di tentativi. Tenuti insieme dalla voglia di fare. E di poter raccontare. (Gaia Montanaro)

La capacità d'intimidire del progressista colto



Il padrone che batte il servo, particolare di un mosaico romano

L'Italia del 2019, è fin troppo noto, riflette ancora una stratificazione di fenomeni sociali e politici piuttosto eccentrica rispetto a quella dei paesi che hanno inventato la modernità. Da noi convivono tempi e luoghi diversissimi. Per questo quando si dibatte di progresso e conservazione, o di élite e popolo, ci si trova intrappolati in un groviglio di equivoci. Certe proposte sembrano sia garantire i più deboli sia cristallizzare gli assetti più corporativi; certe altre vengono dalla parte più mobile delle classi dirigenti, ma potrebbero migliorare anche le condizioni degli ultimi (forse a scapito dei penultimi): basta pensare a come dal 1900 a oggi è stata usata la parola "liberismo". Qualcosa di simile accade quando si parla del basso numero di lettori. "E' l'ora di rivendicare i libri letti come calli sulle mani", ha scritto Michele Serra. A parte il fatto che vien da chiedere quali libri, e in che modo, a me sembra piuttosto che sia ora di rivendicare i calli sulle mani come libri letti. Ma appena lo dico - ecco l'equivoco - sento arrivare l'accusa di populismo. No, il populismo non c'entra. C'entra il rifiuto di una concezione di "cultura" e "ignoranza" che identifica la prima con un mix di scuola e industria editoriale, e che nella seconda comprende un numero enorme di saperi non riconosciuti. I "progressisti colti" attribuiscono indulgentemente le opinioni sgradite espresse dai meno privilegiati alle fatiche di una vita oscura. Il presupposto è che "se sapessero la penserebbero come loro. Non prendono in considerazione l'ipotesi che appunto quelle fatiche possano far capire cose che altrimenti sfuggono, non solo della propria esistenza ma del mondo. Per questi "progressisti", l'idea di offrire a tutti la possibilità di studiare coincide con l'idea di estendere la propria visione della realtà. Al contrario, è bene che la cultura da offrire sia diversa dal mix di cui sopra, prodotto di un ceto che eredita i tic secolari di cortigiani e azzeccagarbugli, trasformati lungo il '900 nei luigini di Carlo Levi e poi nei quadri dei media. Sentendosi migliori dei politici, questi quadri citano spesso Gramsci - ma dimenticano che esiste un'inevitabile, gramsciana somiglianza tra i vari gruppi dirigenti, e dunque che ai Di Maio, ai Renzi e ai Salvini corrispondono i direttori di collane,

festival o facoltà, gli autori di editoriali e trasmissioni, i chierici che confondono la cultura con l'organizzazione di eventi. Ogni discorso sull'"ignoranza" dovrebbe cominciare da questa eredità ingombrante, che induce a ignorare tutte le esperienze irriducibili alla sua misura. Specie nel tipico intellettuale un po' letterato, un po' giornalista e un po' filosofo, l'atteggiamento violentemente clericale degli avi è divenuto una seconda natura. Ancora oggi, è la capacità d'intimidazione che ammira prima di tutto il resto anche nei suoi maggiori (i Contini, i Sanguineti, gli Eco, i Mengaldo...). Gentilissimo con i maestri e con gli allievi deferenti, questo intellettuale scoppia di stizza appena qualcuno che non può schiacciare col suo potere gli muove una buona critica alla pari. Così, dopo la prima reazione scomposta, anziché rispondere nel merito fa notare all'interlocutore un errore di accento, un'imprecisione lessicale, una disparità di curriculum. "Secondo me sbaglia, perché...". "Zitto che hai le scarpe slacciate": questo il succo del dialogo più frequente. Se esiste un'etica universalizzabile senza controindicazioni, è senz'altro quella che impone di non permettersi un'arroganza del genere, e di distinguere il valore delle questioni che solleva "chi sta in basso" dalle ingenuità che ne offuscano il nocciolo. Nelle "Confessioni di un ottuagenario", Cases ricorda di aver difeso invano uno studente "semianalfabeta" che a Bonn, intorno al '68, brillava nei seminari ed era perciò la "bestia nera degli assistenti". Anni prima, a Cagliari, gli era capitato lo stesso davanti a un tema "rousseauiano" assegnato per l'esame di Magistero: "credete che i mezzi di comunicazione di massa (cinema, radio, tv) abbiano contribuito o no a migliorare la cultura?". Una "fanciulla" aveva commesso "imperdonabili errori" di grammatica, ma nel suo compito il "no" era sostenuto con tanta lucidità "da fare impallidire Horkheimer e Adorno", che "evidentemente ignorava". "Io consigliai di ammetterla e di tenerla d'occhio, perché chi ha tanta intelligenza può bene investire una particella nella regole della lingua italiana" commenta Cases. Non lo ascoltarono. Che sia il momento di ripescare il compito della fanciulla?

Matteo Marchesini



Robert Musil
L'ultimo giornale dell'imperatore
Reverdito editore, 256 pp., 18 euro

Nel marzo del 1918, l'impero asburgico è al collasso. Dopo quasi quattro anni di guerra, la situazione è drammatica: mancano il cibo, i combustibili, le forze. Tra gennaio e febbraio scioperi e manifestazioni contro la guerra si moltiplicano, a Vienna e altrove. Per far fronte al malcontento, l'imperial-regio stato maggiore rilancia la carta della propaganda, e decide la pubblicazione di un nuovo settimanale patriottico: Heimat. E' l'ultimo, disperato tentati-

vo di ridestare il sentimento di appartenenza a una storia comune. A dirigere la rivista viene chiamato il capitano Robert Musil. L'autore del *Giovane Törless* ha già dato buona prova di sé come direttore del Soldaten-Zeitung, rivista che fra il 1916 e il '17 ha raccontato le esperienze dei soldati al fronte: è l'uomo giusto per questa operazione. E lui si mette all'opera con lena: fra il 7 marzo e il 24 ottobre - il giorno della grande rivolta che porterà al crollo della Duplice

monarchia - ogni settimana scrive il suo pezzo, fedele all'obiettivo "di contrastare quegli influssi che provocano disorientamento al fronte; di rinsaldare la calma e la fiducia, e di indicare ai lettori i modi per continuare a svolgere fedelmente i doveri che incombono secondo il loro libero giudizio".

Il volume riporta una cinquantina dei suoi interventi. E non è senza struggimento che si leggono certi passaggi, come le righe che dedica alla certezza della vittoria dopo la sconfitta della Russia: "Il fronte orientale è liquidato. La primavera del 1918 che doveva vederci battuti e annientati ci ha portato in una situazione così vantaggiosa come mai era stata nei tre

anni e mezzo di questa spaventosa guerra". O le pagine sulla forza degli Imperi centrali contrapposta alla stanchezza dei paesi dell'Intesa. O quelle dedicate al valore dell'Austria come convivenza di popoli e ai rischi della sua dissoluzione: "Tutti i popoli dell'Austria sono trattati in modo uguale, sotto la sola condizione del riconoscimento della monarchia, che dà le migliori garanzie alle nostre piccole nazionalità di poter corrispondere ai nostri compiti meglio di quel che accadrebbe se avessimo un'indipendenza come quella degli stati balcanici, che è impossibile godersi in pace. Se fossimo squilibrati che si lasciano sedurre da una libertà fittizia, proclameremmo la Repubbli-

ca dell'Uzzuri e la Repubblica Cuzzovalacca e un'altra dozzina di stati indipendenti, destinati a essere preda di mille piccoli conflitti e, alla fine, di un vicino più forte".

I curatori della raccolta, Massimo Libardi e Fernando Orlandi, osservano nella preziosa postfazione come siamo qui in presenza più del "mito del ruolo sovranazionale della Duplice monarchia" che della realtà effettiva dell'Impero; e lo stesso Musil più tardi si farà beffe dell'incapacità dell'immobilità Kakania - come ironicamente chiamerà l'Impero ne *L'uomo senza qualità* - di adeguarsi ai mutamenti dei tempi nuovi. Però non si può negare che la sua profezia si sia realizzata. (Roberto Persico)



Giuseppe Caridi
Alfonso il Magnanimo
Salerno, 372 pp., 25 euro

l'uomo, a un fisico non particolarmente robusto andava unita un'anima generosa, che ne costituiva la caratteristica distintiva, meritandogli il soprannome con cui è passato alla storia. Egli manifestò tale magnanimità soprattutto nei confronti di intellettuali e studiosi, e ciò, unitamente ad altre notevoli qualità, fece di lui, come afferma Giuseppe Caridi in quest'ottima biografia, "uno dei principali protagonisti della politica europea dell'ultimo secolo del Medioevo". Al-

fonso nacque nel 1396 nella città spagnola di Medina del Campo, ma trascorse gran parte della sua esistenza in Italia, morendo a Napoli nel 1458. A vent'anni successe al padre sul trono d'Aragona, il regno che comprendeva anche la Sicilia e la Sardegna. I problemi che il giovane sovrano si trovò dinanzi erano numerosi e complessi, determinati soprattutto dalle difficili relazioni intercorrenti con le altre potenze, tra cui la chiesa, il regno di Castiglia, la Repubblica di Genova e la Francia. Nel 1421 la regina di Napoli Giovanna II, priva di prole, lo adottò, promettendogli il trono. La promessa non venne poi mantenuta ma, alla morte della sovrana, Alfonso partecipò vittoriosamente alla guerra

di successione e nel febbraio del 1443 entrò trionfalmente in Napoli. Il nuovo re fece della città partenopea una capitale splendida, generandosi, come si è accennato, dell'opera di alcuni tra i maggiori artisti e tecnici dell'epoca, e sebbene ripetutamente invitato a tornare in Spagna, non si allontanò mai da essa, anche perché li vivevano i suoi figli e nipoti e una giovane nobildonna alla quale era fortemente legato (ancora oggi gli storici spagnoli tendono a giudicare negativamente questa scelta di rimanere assente dai possedimenti iberici). Non facili furono i rapporti di Alfonso con il papato, anche a motivo del sostanziale disinteresse da lui mostrato nei riguardi del desiderato pontificio di organizza-

re una crociata. Eppure, assai evidentemente fu la sua adesione al cattolicesimo: ogni giorno prendeva parte a ben quattro messe, leggeva assiduamente la Sacra Scrittura, prediligeva lavare i piedi ai poveri, non trascurava di fare opere di carità e amava giudicare gli altri con equità e generosità. Assai moderato nei costumi, si racconta che una volta si prese gioco di alcuni diplomatici senesi che indossavano abiti molto appariscenti.

Meno sobrio Alfonso si dimostrò in fatto di appetiti sessuali: i suoi biografici ci informano che morì a causa di una malattia venerea, contratta probabilmente in occasione di una delle non poche scappatelle che amava concedersi. (Maurizio Schoepflin)